

## LUMI DI CHANUKKAH

di Daria Carmi

Da Casale Monferrato a Lecce

20 Giugno - 22 Settembre 2019

### UNA COLLEZIONE FRA STORIA, ARTE E DESIGN

*Chanukkiah* è il nome in ebraico del candelabro che si accende per celebrare la festa di *Chanukkah*. È composto da otto bracci più lo *shammash* (il servitore), utile all'accensione delle candele, che si illuminano una al giorno fino all'esaurirsi della festa. La mostra *Lumi di Chanukkah* è il risultato di un processo attivo da oltre vent'anni, che investe una specifica comunità ebraica, ma è radicato profondamente nel tessuto sociale e culturale di Casale e del Monferrato.

Artisti, architetti e designer internazionali hanno colto in questo oggetto rituale, soprattutto dopo la *Shoah*, la possibilità della rinascita della luce, di una relazione fra mondo religioso e non, di un dialogo fra fedi diverse all'insegna della conoscenza reciproca. Le *Chanukkiod* contemporanee traggono origine dalla storia e riflettono sul valore intimo, personale dell'identità ebraica e sul suo senso nella contemporaneità. Minimo comune denominatore fra i soggetti coinvolti è l'esigenza di esistere: quella degli ebrei e quella degli artisti.

Questa mostra che, da Matera Capitale Europea della Cultura arriva ora al Dust di Lecce, vuole proiettare una nuova luce, retroattiva sul passato ma anche sulla presenza ebraica in Sud-Italia, e dare speranza e senso di partecipazione responsabile al futuro legando territori, tradizioni, sensibilità.

Interpretare un oggetto della ritualità ebraica secondo la propria ricerca, visione e lettura, significa creare un ponte fra il passato e il presente, fra la tradizione ebraica e la propria (la maggior parte degli artisti che hanno contribuito alla collezione non sono ebrei), fra Casale Monferrato e il mondo.

### IL PERCORSO ESPOSITIVO PER LECCE

Il percorso espositivo dei Lumi di *Chanukkah* per Lecce è stato concepito a partire dall'individuazione dei fondamentali dello spirito ebraico riscontrabili nelle opere della collezione. La selezione che determina il percorso espositivo raccoglie qui 34 delle 239 *Chanukkiod* contemporanee che compongono la collezione.

La mostra ha quattro fili conduttori che sono il pane, il corpo, il gioco, la scrittura. A Matera questi temi sono stati sviluppati attraverso un percorso espositivo di 31 opere, che a Lecce si arricchisce di altre tre opere portando i lavori d'arte a essere 34 per creare un'occasione di approfondimento rispetto a quegli artisti presenti in collezione che, negli anni, hanno collaborato con il DUST.

Ogni opera propone un'interpretazione attorno al tema della luce. La loro sovrapposizione genera chiavi di lettura sul mondo ebraico e sulla festa di *Chanukkah*

ma anche e soprattutto sul valore simbolico della luce per l'essere umano contemporaneo.

La prima sezione raccoglie i lavori di **Marco Pili** e **Giziana Fusari**. Entrambi utilizzano il pane come materia stessa dell'opera. Pili, nell'atto di creare la sua lampada rievoca il proprio concetto di sacro e il ricordo di sacralità da cui deriva, e così si ricongiunge alla propria terra d'origine, la Sardegna, dove il pane *Carasau* -che nell'opera ha un aspetto lunare- è sinonimo di festa, di vita. Le candele celebrano la festa del pane e compiono una danza che lo abbraccia.

Fusari fa riferimento alla tradizione religiosa ebraica e trova la sua ispirazione nella festa di *Pesach*, la Pasqua ebraica in cui per otto giorni si consumano esclusivamente prodotti senza lievito, quindi crea una corrispondenza con "il pane azzimo, che rappresenta a un tempo l'afflizione delle privazioni e la memoria delle origini, passando attraverso gli aghi delle prove sostenute per giungere alla luce sempre ritrovata." Qui il pane è diventato simbolo di nutrimento per l'anima, ma è anche, simultaneamente, possibilità di vita, nutrimento del corpo. È il cibo per eccellenza, la materia su cui le mani agiscono per trasformare grano e acqua in quello che è un elemento fondamentale di quasi ogni cultura al mondo. Le mani ci accompagnano dentro la sezione corpo.

Le mani sono un elemento di comunicazione, sono le custodi del saper fare, sono una parte essenziale della nostra fisicità anche per quanto riguarda la gestualità religiosa.

**David Gerstein** è un artista israeliano e qui ci propone un'iconografia legata alla mano di *Hamsa*, simbolo che troviamo nella religione ebraica come in quella musulmana, a rappresentare i cinque libri della *Torah* nonché la quinta lettera dell'alfabeto ebraico, *He*, che è una delle lettere del tetragramma che compone il nome di D'o. Sopra alle mani la scritta in carattere ebraico *Shalom* (Pace). È questo un augurio esplicito per un mondo dove sia la pace a muovere le relazioni fra diversi esseri umani e diverse spiritualità. Le mani, vicine quasi a essere benedicienti, sono l'elemento iconico del lavoro di **Antonio Recalcati** e di **Roland Topor**. Recalcati imprime sulla tela pittorica le proprie mani d'artista, con il palmo verso la tela, compiendo il gesto dell'unione dei pollici che diventano così lo *shammash*, il servitore nell'accensione delle candele ma anche custode del fuoco, testimone dell'accensione, vettore della luce. Una luce che si espande in due fasci proiettati verso il cielo, verso l'infinito, oltre la tela, illuminando l'aria e il cielo. Una luce che in questa ascesa diventa simbolo di se stessa e che celebra l'arte e la sua capacità di unire, di creare relazione, di essere ponte. Topor ci mostra due mani vicine fra loro. Anche qui il pollice si fa *shammash* ma il fuoco è su ogni dita, a mostrarci che ognuno di noi può essere portatore di luce, ognuno di noi custodisce il fuoco della pace dentro e può essere una *Channukiah*. L'opera è scultorea ma quasi piatta, come un disegno che si fa tridimensionale per accogliere le candele, dove i pollici uniti diventano uno solo: l'uno diventa l'altro, uno entra nell'altro, ed è anche questa unione a rafforzare la possibilità della luce. **Vittorio Pavoncello** plasma la sua opera sintetizzando in un gesto l'aspetto della costruzione "scenografica" e il valore sociale insito nella sua ricerca e prodotto artistico. La lampada ha forma di

muro, è un confine, che è stato perforato dal gesto. Le mani infatti hanno sfondato la materia generando due aree a loro volta separate, allontanate, ma che rimangono unite e che, pur asimmetricamente, ospitano ciascuna quattro incavi, atti a contenere le candele. Sulla sommità del muro, centralmente, poggia lo *shammash*. Nell'opera di **Roberto Barni** il corpo è "tanti corpi". Quattro per la precisione e sono quelli di uomini appoggiati l'uno sull'altro, che portano in mano il loro fuoco. Sono uomini che danzano, un po' in bilico ma ancorati l'uno all'altro, supportati l'uno dall'altro, il cui stare in piedi è determinato dalla presenza di ognuno. In cima, sulla testa dell'uomo più in alto lo *shammash*. Se questi uomini fossero un po' più piccoli potrebbero certamente entrare nella porta della casetta di **Gioietta Fioroni**. La sua opera è un candelabro semplice, in ferro trafilato e ceramica. I bracci della lampada affondano in una struttura conica, una casa appunto, che l'artista immagina di marzapane e dove davvero la nostra memoria ci riconduce all'infanzia, alle storie nordiche, alla semplicità delle "cose" complesse della vita, al nostro "mettere al mondo il mondo" attraverso il gioco come grazie all'arte. Sulla parete **Peter Assmann** disegna corpi di piccoli uomini in fil di ferro. Sono uomini lampada, le cui braccia sono fatte di fuoco, e danzano. Danzando contagiano altri uomini e si fanno frattali, parte di un tutto che si ricomponde in una nuova scala dimensionale tornando ad essere formalmente candelabro. In alto la scritta LEUCHT(SCH)RIFTEN, un gioco di parole in tedesco che sovrappone la parola "candelabri" -la cui traduzione letterale potrebbe essere "illuminatore" o "fatto di luce"- a quella di "scritta", come a dire che il candelabro racconta una storia, illumina scritti, narrazioni ma al contempo unisce il gesto del disegno a quello della scrittura per mano dell'artista sul foglio, eliminando il confine fra scrivere e disegnare. **Riccardo Dalisi** crea un'immagine dal carattere scenografico ma bidimensionale, un disegno infantile dove protagoniste sono nove figure lievemente antropomorfe, forse aliene, con antenne che le rendono tutte diverse fra loro. Sono appoggiate su un prato verde e sopra di loro un arcobaleno chiude la scena. La sua opera è "un inno alla pace, alla concordia e alla fratellanza tra gli uomini e tra i popoli".

Queste ultime tre opere ci invitano a scoprire la successiva sezione della mostra dedicata appunto al gioco. **Marco Lodola** si esprime attraverso medium contemporanei e un'estetica pop, dove le mani sono fiamme e ognuno si accende in un colore diverso. Lo *shammash* sotto, è affiancato dai leoni di Gerusalemme, anche loro diventati icona, piatti, come in una figurina. Il visitatore è inviato a "giocare" con l'opera accendendone le mani una alla volta. **Jessica Carroll** ci mostra una danza di api dove il gioco è nella capacità di lettura dell'opera da parte del visitatore. A guidarci la forma, un otto dorato che rende visibile la danza nell'aria di nove piccole api, ma anche la materia, perché le api sono fatte di cera. Le api producono la cera -quindi sono generate dal loro stesso fare-, ma anche il miele, che è, per 1/60, un ingrediente della manna. Per chi conosce l'ebraico poi il gioco continua perché la parola *Davar* è il corrispettivo della parola *Logos* in greco e significa "parola" ma anche "cosa". Le sue lettere sono le stesse della parola *Dvora* che vuol dire Ape. Le api sono sinonimo di produzione e così il gioco ricomincia. Il gioco di parole fra il materiale su cui interviene l'artista e il contenuto che esprime, è la cifra artistica ricorrente della poetica di **Aldo Mondino**. L'opera si intitola *Jugend Stilo* ed è questa la chiave interpretativa della

*Channukiah* che troviamo di fronte a noi. La lampada è composta da una sinuosa struttura in ferro battuto che assume, nelle estremità, forma vegetale. Le candele trovano spazio in eleganti foglie ed il riferimento immediato è allo stile *Liberty* o, appunto, *Jugendstil*. (Da il titolo evoca per sonorità anche un possibile *Jewish Style* (stile giudaico), confermato dai colori delle penne appese alla struttura in maniera decorativa, che sono blu e trasparenti con riflessi bianchi, come è appunto il *Talled*, il tessuto bianco con fili blu-azzurro che gli uomini indossano dentro al Tempio. Il terzo gioco di parole chiama in causa queste stesse penne che sono, appunto, "bic" quindi penne-stilo. Alla base della lampada vi è una ciotola in ceramica che contiene un Dreidel, la trottola che si usa per narrare ai più piccoli la storia che dà origine alla festa di Channukkah. Sui quattro lati infatti appaiono quattro lettere: Nun, Gimmel, Hay e Shin. Il loro significato è "Lì accadde un grande miracolo". Il Dreidel fu usato proprio durante l'occupazione di Antioco IV per nascondere ai soldati lo studio della *Torah* camuffandolo in gioco d'azzardo. La fotografia di Aurelio Amendola ritrae otto bambini e una bambina. Tutti sono portatori di luce ma è a Daniela, giovane iscritta della comunità ebraica di Casale Monferrato che viene riconosciuta la capacità generativa. La figura femminile genera la speranza della continuità ed è attraverso il gioco che "impariamo a metterci alla prova", sperimentiamo le misure della vita e definiamo i ruoli. Ruoli sociali e responsabilità determinati dal genere oltre che dalla specifica attitudine. I bambini giocano e l'opera di David Palterer ha proprio la scala di un giocattolo. La storia che racconta questa lampada chiama in causa due carri: il carro di Ezechiele e il Carro di Elia. Elia è l'unico uomo, secondo *I libri dei Re* -due testi contenuti nella Bibbia ebraica-, a non essere morto: è salito in cielo su un carro di fuoco. Il titolo però fa riferimento esplicito all'altro carro: il carro/trono su cui appare D'o agli occhi di Ezechiele. Queste vicende sono oggetto di interesse di molti studiosi ma il loro significato rimane avvolto nel mistero, un mistero irrisolvibile eppure capace di risvegliare immaginario e interpretazioni, pur nella consapevolezza dell'impossibilità di una certezza. Un artista che ha saputo parlare al bambino interiore di tutti coloro che ne hanno incontrato le opere è Emanuele Luzzati. La dimensione del gioco, del disegno, del narrare storie e dell'attivare sogni colorati e vitali è riscontrabile in ogni suo lavoro. Il paesaggio onirico, archetipico, del mondo ebraico assume qui la forma di nove rabbini. Questi sono anche una collettività, ad esprimere che l'essere umano è per sua natura "sociale". La *shammash* è definito da una barba bianca, che si distingue dalle altre. Mario Fallini ci propone un gioco di significati ma anche la ritualità che caratterizza il "giocare". Cinquemila chiodi sono posti su una struttura di legno, incollati uno ad uno. Un gesto che si ripete e che scandisce un ritmo, come succede nelle preghiere. I chiodi sono respingenti, possono ferire, ma sono anche fragili. Maneggiare questa *Channukiah* richiede cura e attenzione, come lo richiedono il gioco appunto, ma anche la preghiera e le relazioni umane. L'opera di Marco Porta interpreta il fuoco delle candele in rapporto al "fuoco matematico". È composta da una candela che ha funzione di *shammash*, attorniata da un semicerchio composto da otto specchi. Le luci si "accendono" ruotando questi specchi, che riflettono il fuoco matematico in un gioco di restituzioni dell'immagine centrale, che si moltiplica attivando la lampada. Il rapporto giocoso, fra immagine reale e immagine fotografica, fra soggetto ed

evocazione, sta alla base anche del lavoro di **Luciano Bobba**, posto nella nicchia. L'artista, che predilige nella sua ricerca il linguaggio fotografico, compone l'opera con una struttura metallica divisa in otto spazi. Lo sfondo di ognuno di questi reca la fotografia di una fiamma su vetro. La trasparenza accoglie la luce che attraversa l'opera da dietro animando questi fuochi, e le candele dinanzi. Il fuoco reale e quello restituito intendono evocare le molte luci di Gerusalemme, accese alle finestre della città per la festa di *Channukkah* affinché sia resa pubblica la moltiplicazione della luce. L'opera di **Gianni Osnach** invita all'interattività. Allo spettatore è richiesto di accendere le luci, che hanno forma di sassi. Si tratta di sassi "finti", composti da resina semitrasparente, che si accendono di luce propria. L'omaggio qui è ai Sassi di Matera ma anche alla pratica ebraica che prevede di portare nei cimiteri, per celebrare i morti, non fiori ma pietre, a significare l'eterno, l'infinito. Una declinazione diversa della parola "giocare", in francese *Jouer* che significa anche "suonare", contestualizza il lavoro di **Arman**. Un violino scomposto, destrutturato ma anche moltiplicato, tipico della sua produzione artistica, che egli ha riconosciuto come significante e iconico nella cultura, tradizione e musica ebraica. Il violino infatti è uno strumento leggero, facilmente trasportabile, scelto per suonare la propria musica "dall'ebreo errante", è lo strumento icona dell'ebreo Ashkenazita dell'Est Europa. Il gioco di **Elio Carmi** è prima di tutto cognitivo ma immediatamente anche compositivo. La sua lampada nasce dalla ricerca dell'essenzialità, dalla definizione di quegli elementi minimi per definire la "Channukkia". Parte dai numeri: 1 - lo *shammash*, 8 - i lumi e Zero - un "non numero" di straordinario valore simbolico e astratto. L'opera si riduce a questi elementi, uniti fisicamente dalle candele quindi, concettualmente tenuti assieme dalla luce, che diventa lo strumento della volontà di persistere, del volere superare ogni difficoltà, a vantaggio del Pensiero, del voler fare l'impossibile, anche se con poche energie.

L'ultima sezione della mostra è dedicata alla scrittura. Ad aprirla l'opera site specific di **Gabriele Levy**. Composta da cinque lettere in terra cruda e pietre bianche riproduce la parola *Chanukkah*, che significa letteralmente "inaugurazione" o "dedica". Si tratta di un lavoro relazionale che sottolinea la natura stessa della collezione. Infatti quest'opera entrerà nel Museo dei Lumi, ma è anche la narrazione di quanto avvenuto in occasione del disallestimento della mostra a Matera. Infatti l'opera è stata "divisa" per diventare un'opera diffusa e unire simbolicamente le persone e le istituzioni che hanno reso possibile l'esposizione nelle due sedi: una lettera è stata donata al Sindaco di Matera, una al Presidente della Fondazione Sassi, una è rimasta alla Comunità Ebraica di Casale Monferrato mentre le ultime sono state donate al Must e l'altra al Sindaco di Lecce. A indicizzare il legame fra territori l'inserimento nelle lettere di piccole pietre bianche, caratteristiche di Matera, della Campania e della Puglia. La terra cruda diventa terracotta nella lampada di **Camillo Francia**. Una forma conica accoglie qui la scrittura gestuale dell'artista, priva di significato letterario ma che restituisce la pratica dei graffiti arcaici a personalizzare l'abitato, e sorregge la lastra su cui poggiano le candele.

**Gianluigi Colin** realizza una lampada con oggetti che appartengono alla sua professione di giornalista e scrittore ma che chiamano in causa, di riflesso, il mondo ebraico. Di fronte a noi otto bobine tipografiche bianche e una centrale, colorata. In

basso la scritta *Shalom*: una matrice in caratteri tipografici pronta per ricevere inchiostro e imprimere la carta. Il libro, è un simbolo della fede ebraica, definita appunto "religione del libro". La scritta significa, come abbiamo già visto, "pace" ma qui appare al contrario, determinando una modalità di lettura da destra verso sinistra così come è la scrittura ebraica. Protagonista del lavoro di **Giovanni Bonaldi** è la lettera *Lamed*, ripetuta nove volte in sequenza, lo *shammash* è identificabile grazie ad una colorazione differente. La lettera *Lamed* è la lettera che più di tutte, nell'alfabeto, si proietta verso l'alto così come fa la fiamma. Inoltre richiama l'interiorità poiché è l'iniziale della parola *Lev* (cuore). L'artista dona la forma alle lettere attraverso la propria manipolazione. Infatti queste sono il negativo del solco che si crea nella mano che racchiude, sono il vuoto che rimane al suo interno. La base somiglia allo zoccolo di un cavallo dando alla sequenza di lettere un senso di dinamismo, di avanzamento. Alla parete il lavoro fotografico di **Silvio Wolf**. L'artista ritrae un raggio di luce che illumina la definizione di "Lampada di Hanukkah" contenuta nel volume "La Sinagoga degli argenti. Arte e spiritualità a Casale Monferrato". La citazione è metatestuale, così la lettura del testo attiva in noi l'immagine di una lampada mentre la luce stessa la rende visibile. L'inizio del libro della Genesi ispira l'opera di **Emilio Isgrò**. Una sequenza di lastre ospita una scritta, da un lato in italiano e dall'altro in ebraico. Il testo recita "D o genera questa luce ma non riesce a spegnerla". L'interpretazione dell'artista rispetto al testo originale suggerisce che un processo generativo, una volta attivato, continua a evolvere. Isgrò ama esprimersi artisticamente attraverso la cancellazione. In questa frase la sua ricerca artistica sposa il divieto di pronunciare, e di scrivere, il nome del Signore in vano, così la "i" sparisce creando aderenza, coincidenza, con la pratica ebraica. **Gobia Ravà** è un artista ebreo molto legato al rapporto fra le lettere, i numeri e le "cose" del mondo. In questa *Chanukkiyah* le lettere riproducono l'alfabeto ebraico legandosi al proprio valore numerico, sono lettere che contengono in sé tutte le manifestazioni del linguaggio e del mondo che interpreta, che nomina, che crea. Due rane, colte nel momento di un bacio, sono poste alla base della lampada. Le rane sono considerate un animale impuro, quindi non edibile, nel mondo ebraico. Ciò nonostante si sono prestate al disegno divino interpretando una delle dieci piaghe d'Egitto. Secondo un'interpretazione ebraica questo significa che gli uomini possono imparare il giusto comportamento da qualsiasi elemento del creato, anche dalle rane. Al centro della stanza l'opera di **Arnaldo Pomodoro**. L'estetica della sua produzione artistica è un alfabeto segnico elementare, destrutturato, materico e geometrico, il linguaggio espressivo che rende peculiare e unica tutta la sua produzione. In quest'opera diventa elemento nobilitante di una putrella: un oggetto elementare, un fondamentale dell'architettura, della costruzione spaziale. L'opera è fortemente materica nel suo essere essenziale, è pesante, irremovibile, come la volontà di esistere del popolo ebraico.

Il candelabro di **Ali Hassoun** utilizza l'armonia geometrica per innalzare i lumi verso l'alto, progressivamente. Formalmente è composto da una grande e sinuosa scritta che richiama un albero, una pianta o un elemento della natura. Contiene la scritta in calligrafia e lettere arabe che significa *Bismillahi al-Rahmani al-Rahimi*, cioè *Nel nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole*. Quest'opera fa riferimento al mondo

mussulmano ed è un augurio di amicizia e comprensione fra i popoli. Anche l'opera di **William Xerra** è un augurio, una celebrazione. La lampada è formata da un foglio di rame ondulato, da cui emergono nove elementi filiformi alla cui estremità c'è una lampadina che emana luce. La scritta incisa a negativo sulla lastra dice "*Lehaim*" (Alla Vita), è questo l'inno del brindisi in ebraico.

Ad aprire, o a chiudere, concettualmente, la visita alla mostra presso il MUSEO, due opere. La prima è una fotografia di **Dario Canova** che ritrae una *Chanukkiyah* all'interno della Sinagoga di Casale Monferrato. Le luci sembrano qui moltiplicarsi, frammentarsi, riempire tutto lo spazio di riflessioni e significato. È un omaggio al progetto stesso del Museo dei Lumi, al suo voler essere generativo di bellezza, di attenzione, di illuminazione. La seconda è il candelabro a nove braccia di **Omar Ronda**. Colorato, materico, brillante, giocoso. È una vestizione pop di un antico oggetto rituale. La sua dimensione, il rapporto "uno a uno" che crea con il fruitore abbatte tutte le distanze, ci fa ritornare bambini, curiosi, senza pregiudizi e capaci di vedere il mondo senza filtri, accogliendo il nuovo, il diverso, lo sconosciuto.

Questo progetto vuole essere così, aperto e riflessivo, suscitare emozioni e reazioni, raccogliere punti di vista e generare comprensione, nel senso letterario di "fare proprio", "prendere con sé".